

Cultura

Fax: 06 4720344
e-mail: cultura@ilmessaggero.it



STEPHEN KING
ESCE OGGI
ANCHE IN ITALIA
IL NUOVO THRILLER
"JOYLAND"

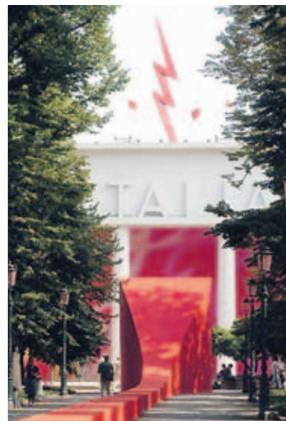
M | **MACRO**

Martedì 4 Giugno 2013
www.ilmessaggero.it

Nel suo libro "Biennali souvenir", il critico e studioso napoletano Cesare De Seta rievoca con ironia, passione e spietatezza le tante edizioni seguite. Dalla prima del 1962 a quella del '78 con Rossi alle mostre d'Architettura



RITAGLI A sinistra una danza maori con linguaccia alla Biennale 2001. In basso il padiglione italiano nel 2004



LA NEBBIA Cloudscapes, si cammina tra le nuvole di Transsolar & Tetsuo Kondo Architetts nel 2010. In basso, lo scrittore Cesare De Seta

Vade retro, Biennale

RICORDI

In tempi di Biennale, è divertente, ma può essere anche educativo, leggere i ricordi delle tante a cui ha assistito Cesare De Seta, noto docente e studioso napoletano, assai esperto di Grand Tour, ma anche critico senza troppi peli sulla lingua. Ricorda «lo shock, qualche anno fa, nel visitare una vetrina del prestigio e della modernità, dello sperimentale. Dopo un paio d'ore, giunsi alla conclusione che vi era molta più frode e imbroglio, che serietà, che profondità». Lo afferma in *Biennali souvenir* (128 pagine, 22 euro, Electa). Sa d'essere caustico; tanto che, alla fine, chiede «venia se qualcuno possa essersi sentito pizzicato; ma sale e pepe sono indispensabili in una pietanza che abbia qualche gusto».

INVETTIVE

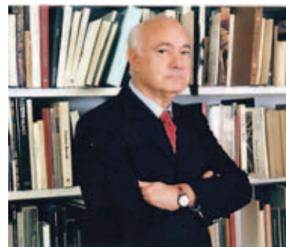
La prima, fu nel 1962: il catalogo ha «nulla a che vedere con quei tomi smodati di oggi»; «i giovani, gli studenti come me, erano davvero pochi; oggi sono legioni». E così, scopre Aalto e Scarpa, Odi-

lon Redon e nomi grandissimi di autori storici. Elettrizzante quella del 1964, e le opere di Robert Raushenberg. Nel 1966, perde l'occasione di vedere dal vivo Giorgio Morandi; e Burri rinuncia a concorrere ai premi, Guttuso non vuole esporre. La contestazione, 1968, è seguita da Capri. Nel 1974, dirige Vittorio Gregotti; «mi chiede di occuparmi d'una mostra sull'architettura italiana ai tempi del fascismo»; riunioni, idee; elenchi e temi; l'indice del catalogo e gli autori dei testi; ma alla fine, nemmeno il nome tra i curatori. Carlo Ripa di Meana, il presidente, se ne scusa; «il catalogo si apre con il mio testo introduttivo», e le interviste filmate a grandi nomi da lui condotte, non si possono vedere più, il «supporto è obsoleto» (presidente Baratta, andrebbero re-

staurate). Ed è il 1974. Ora non litigano solo gli artisti, ma anche quanti organizzano mostre. Le «Sei stazioni per arte e natura, la natura per l'arte» rivelano «carenze istituzionali»; e «la vicenda di molte Biennali» presenta troppo spesso nomi di riserve e non grandi attori. Spesso errato anche il tema». Ma per fortuna, nel 1978 c'è il Teatro del mondo, di Aldo Rossi, un'esperienza davvero avvincente.

POCHI COMPLIMENTI

Alla I mostra d'architettura (presidente Giuseppe Galasso «designato dalla Uil»), compaiono le Corderie; ma i grandi nomi erano «una minestra dove c'è tutto e il contrario di tutto». In quella delle Arti visive (morto Carluccio, di Dell'Acqua), «tribù si scambiavano segnali di guerra» e il risultato è «insignificante, perfino triste»; la Biennale è «messa assieme in fretta e furia, con pezzi avariati». Nel 1982, la II mostra d'architettura (Portoghesi) è «un atto sconvolgente di piaggeria verso i petrodollari, spettacolo di colonialismo rovesciato». Nel 1990, sono i cent'anni: il Padiglione Italia «smantel-



lato senza tanti complimenti»; e «il concorso per la Porta di Venezia è lettura imbarazzante per genericità e precarietà delle indicazioni». Quella del 1991, è una «Biennale contro Venezia»; quella del 2000, una «insipiente babele mediatrice»; quella del 2002, «diretta da una persona giunta molto in alto senza motivo» (è la Next, di Architettura, di Deyan Sudjic): 90 presenti «si farebbe prima a dire chi non c'era, ecumenismo imbarazzante». 2004 (sempre Architettura), «quanto si vide lo conoscevo dalle riviste di tutto il mondo». Nel 2008, «l'accrocchio di Zaha Hadid» e i Fuksas che obbligano «a fare i voyeur e mettere l'occhio in una fessura dove scorrevano banali

immagini del vivere quotidiano», e così via.

PREZZI IN RIBASSO

All'Architettura del 2010, «i messaggi sono tanti, ma si fatica a riconoscerne un baricentro». E l'ultima Biennale d'arte? Warhol «era apparso nel 1964, ma non ne fui preso», ma tra «i contributi dichiaratamente ostili all'andazzo corrente» ci sono, in catalogo, Marc Fumaroli e Jean Clair. Jeff Koons e Damien Hirst «sono fenomeni della composita produzione dei consumi di massa; ma il tempo, come si dice, è galantuomo», e i loro prezzi subiscono dei cali. E nel 2011, dissolti i confini tra architettura, fotografia ed arti visive, «ciascuno attinge alla stessa tavola». Così, il film *The clock* di Christian Marclay, Leone d'oro, è pur interessante, «ma perché non ha concorso alla Mostra del Cinema?». Leggere un pamphlet come quello di De Seta è non poco interessante e avvincente; come Agatha Christie nei *Dieci piccoli indiani*, non salva davvero nessuno.

Fabio Isman

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quel progetto eco-solidale di un giovane controcorrente

NATURA

Quando sei giovane, sei inquieto, e il caso ti ha fatto nascere in uno di quei tanti posti dove i tuoi simili si sono ormai rassegnati ai riti di un'esistenza coatta e senza stimoli, giunge il momento in cui hai uno scatto d'orgoglio. Ti guardi attorno, ti scruti dentro, intravedi l'autentico, e allora vai via o fai delle scelte senza badare al prezzo che dovrai pagare. Devis Bonanni (*Pecoranera*, Marsilio, 202 pagine, 15,50 euro) è un ventenne nato in quella Carnia friulana dura e solitaria, scossa nel 1976 da due devastanti terremoti, anch'essa invasa dai supermercati e dal progresso, ma con echi ancestrali che a stento sopravvivono negli occhi dei vecchi. È infastidito «dal sistema, dai rapporti di lavoro dipendente, dalla famiglia, dal microcosmo asfissiante del piccolo paese», la sua indole è anarchica, e più che ai Gun's & Roses, s'interessa a Thoreau, Bakunin e Malatesta.

Anziché fuggirsene in città, preferisce andare controcorrente, facendo un viaggio a pochi passi da casa sua, in quella natura ostinata che da sempre parla con gli stessi suoni e silenzi. Si licenzia dalla ditta dove lavora come tecnico informatico e decide di imparare a coltivare la terra, abitando in una baracca non riscaldata e senza tivù. Assiste al miracolo della germinazione delle piante e della fioritura, ritrova i sapori della maturazione non artefatta degli ortaggi. In questo viaggio incontra anche il dolore che la natura sopporta, quello di una pecora nera che muore con sconvolgente dignità, colpita da una malattia contagiosa, la brucellosi. Da qui il nome a quello che diventerà un progetto di vita micro-comunitario ed eco-solidale.

Roberto Faben



DEVIS BONANNI
Pecoranera
Marsilio
202 pagine
15,50 euro

Pedullà e il Novecento, racconto sul sentire della letteratura

IL VIAGGIO

Un grande, imponente, straordinario racconto del secolo che abbiamo alle spalle è quello che Walter Pedullà orchestra nelle oltre cinquecento pagine di *Racconta il Novecento* (Rizzoli, 523 pagine, 16 euro; si presenta oggi al Teatro Argentina di Roma con Franca Angelini, Andrea Cortellesa, Giulio Ferroni, Nicola Merola). E' anche un viaggio avventuroso e avvincente dentro il genere letterario impegnato a narrare come vivono e muoiono, come piangono e ridono, come pensano e sentono, come leggono gli uomini del nostro tempo. Sono le storie, i linguaggi, le tecniche e gli stili della narrativa italiana intrecciate con quella delle altre letterature euro-

pee: su di esse lo sguardo è costante e intelligentemente ricettivo, non certo in un'ottica comparativista, ma attraverso messe a fuoco, sentieri di avvicinamento empatico, felici attraversamenti intellettuali.

Sono i modelli creati (il futurismo) o importati (Joyce, Proust, Kafka) in un secolo cui l'Italia ha dato "inventori" come Pirandello, Svevo, Palazzeschi, Bontempelli, Tozzi, Gadda, Campanile, Primo Levi, Pizzuto, Pasolini, D'Arrigo e "maestri" come Zavattini, Alvaro, Landolfi, Moravia, Brancati, Ortese, Morante, Fenoglio, Calvino, Lampedusa. Pedullà ha i suoi preferiti, su Gadda, Palazzeschi, d'Arrigo, Flaiano (forse scoperto in ritardo), analizzati da fine interprete del secondo livello «dove il narratore nasconde il proprio moven-



WALTER PEDULLÀ
Racconta
il Novecento
Rizzoli
523 pagine
16 euro

te inconscio», cerca sempre lo scrittore che «nella routine faccia da particella stramba, sono un tifoso della deviazione dalla norma fantastica lessicale, grammaticale».

LE FORME

Con la convinzione, rafforzata dalla circolarità con cui le sue idee sono riprese e rafforzate in *Racconta il Novecento*, che «le forme restano per conservare meglio la storia di un popolo che scrivendo e leggendo in italiano ha aggiunto vita alla vita di tutti gli uomini». Contigua agli scrittori e alle opere c'è, infatti, anche la storia della società, dalla morte della civiltà contadina alla crisi dell'era industriale con le sue imposture, il progresso, l'uguaglianza, la Resistenza.

Tutto fila e rifila nelle acrobazie

dell'appassionato testo critico di Pedullà approdato al suo libro più ambizioso e sistematico, grazie al suo intelligente montaggio a strati interconnessi come in una rete, che sembra prodursi attraverso la continua autocombustione di un vero narratore sperimentale, per cui il linguaggio e la forma sono in posizione d'avanguardia. L'invenzione così scardina il rigore interpretativo, ma l'interpretazione è continuamente irrorata dal fantastico e dal grottesco della scrittura. La scrittura di Pedullà non ha alcuna rigidità tecnica (non c'è una nota, una bibliografia, un indice dei nomi) anche se come poche conosce la necessità di analizzare "tecnicamente", con gli adeguati ferri del mestiere, ciò di cui parla. E' invece appassionata, mobile, sa che il desiderio di una risposta non

chiude il campo ad altre infinite risposte. Ma sa anche, con Camus, che «prima di trovare la fiamma del desiderio, bisogna attraversare l'intero paesaggio dell'amore».

Dal suo appassionato racconto della letteratura resta nella memoria del lettore anche l'inguaribile e invidiabile ottimismo. Quello che gli aveva già fatto scrivere nel suo bel libro autobiografico *Giro di vita* pubblicato da Manni due anni fa: «Aspetto l'alba augurandomi che mi porti una società più civile di quella che vedrò nel corso della giornata. Così tutto è chiaro e posso dire che, se scrivo testi che fanno riferimento all'attualità, analizzo e giudico libri usando un occhio, mentre l'altro non perde di vista il panorama politico e sociale».

Renato Minore

© RIPRODUZIONE RISERVATA